

La scomparsa di un'altra leggenda della Resistenza

Vatteroni, il partigiano "Faina", non è più con i suoi compagni

Un'altra leggendaria figura della Resistenza ci ha lasciato. È morto nella sua casa di Roma, Roberto Vatteroni, Medaglia d'Oro al Valor Militare, partigiano eroico, mutilato e dirigente politico.

Vatteroni ci ha lasciato a pochi giorni dal suo 82° compleanno. Alla moglie Angela, ai figli Silvia e Luca e ai nipoti, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato un commosso messaggio ricordando la figura del combattente, del dirigente politico e dell'ANPI. Parenti, amici compagni, lo hanno salutato, per l'ultima volta, nella camera ardente allestita presso il salone monumentale della Casa madre del mutilato di guerra, l'associazione della quale Vatteroni era stato un apprezzato e appassionato dirigente. L'ultimo saluto allo scomparso è stato pronunciato dal senatore Gerardo Agostini, presidente nazionale dell'ANMIG. Parole commosse sono state pronunciate anche dal senatore Armando Cossutta per l'ANPI nazionale. Ecco la motivazione ufficiale della Medaglia d'Oro concessa a Vatteroni: *"Organizzatore ed animatore infaticabile sapeva infondere ai suoi partigiani la stessa indefettibile fede e lo stesso indomito valore che furono suo patrimonio durante la dura lot-*

ta per la liberazione della Patria. Durante l'attacco ad un munito caposaldo tedesco guidava audacemente i compagni nella furibonda lotta e, benché due volte ferito, rifiutava ogni soccorso per non abbandonare il campo della battaglia. Portandosi a stento ove più ferveva la mischia, agitando il sanguinante moncherino di un braccio orrendamente mutilato, incitava i compagni a continuare la lotta fino al raggiungimento della vittoria."

Dal libro di Giancarlo Governi dal titolo *"Hai visto passare un gatto nero - Il romanzo di Memo comandante partigiano"* (Gli specchi, Marsilio) riprendiamo il racconto dello scontro tra i partigiani con "Faina" (nome di battaglia di Roberto Vatteroni) e un gruppo di nazisti. È nel corso di quello scontro che Vatteroni perse il braccio sinistro.

Ecco la cronaca della battaglia:

«**G**li animali si danno alla fuga spaventati, altri colpiti a morte fanno da scudo ai tedeschi. Il fuoco si fa sempre più intenso e i tedeschi ormai sono sopraffatti. "Si arrendono..." grida Gosto, che ha visto un tedesco che sventola un fazzoletto bianco, ed esce allo scoperto per andarli a prendere. Ma è una trappola, i tedeschi riprendono a sparare e Gosto cade. Memo lo vede contorcersi per qualche secondo e poi placarsi nel rigore della morte.

L'istinto è quello di lanciarsi contro quei vigliacchi ma è meglio stare fermi, rimanere coperti. Soprattutto ora che hanno ripreso a sparare con maggiore intensità. Sulla destra i compagni di Gosto sono rimasti al coperto e anche quelli di Celeste non rispondono più al fuoco. Memo teme che siano stati messi in fuga, o che stiano ripiegando. Ci sono rimasti soltanto loro cinque a rispondere al fuoco. Per quanto ancora? Bisogna provare con le bombe a mano. Dal gruppo di Memo partono i primi lanci ma sono troppo distanti, nessuno ha la forza di farle arrivare sui tedeschi: si spengono con colpi sordi diversi metri prima.

"Faina" si alza in piedi e prende una piccola rincorsa per dare più forza al suo lan-

■ Una bella immagine di Roberto Vatteroni con Arrigo Boldrini, entrambi Medaglie d'Oro al Valor Militare.



cio ma dal gruppo dei tedeschi parte una raffica che manca il suo corpo ma gli spappola letteralmente il braccio che ha appena liberato la bomba a mano. “Faina” si contorce nel dolore mentre Memo si avvicina a lui strisciando per soccorrerlo. “Faina” guarda il suo braccio ridotto a un brandello di osso e carne scoperta, e ha una reazione irrazionale, forse nel tentativo di staccare da se la parte distrutta del suo corpo: con un colpo secco di falchetto, di quelli che usano i contadini, si stacca l’arto maciullato e lo lancia poco distante in un gesto di rabbia e disprezzo nei confronti del nemico. E poi cade svenuto. Quando Memo arriva da lui si preoccupa di legargli stretto il moncherino con una cordicella per fermargli l’emorragia...».

Ed ora ecco un ricordo e una biografia di Vatteroni che ci hanno inviato dall’ANPI di Carrara.

Roberto Vatteroni quando fu decorato di Medaglia d’Oro al Valor Militare aveva meno di vent’anni. Aveva poco più di diciassette anni quando, in combattimento, contro i nazisti a Bardine S. Terenzo, perse il braccio sinistro a causa di una raffica. Ricordando ciò viene fatto di pensare alla frase pronunciata dal filosofo idealista che di fronte alla domanda che gli fu posta e cioè quale fosse il diritto dei giovani, rispose con aulica naturalezza: «Il diritto dei giovani è quello di diventare adulti».

Se Roberto Vatteroni avesse dovuto prendere alla lettera quell’asserzione filosofica, che di certo non conosceva, se ne sarebbe stato a casa, ad attendere anagraficamente la maggiore età e quindi il diritto a pensare.

Ma non fu soltanto lui ad agire, a scegliere la strada della lotta, mosso come gli altri giovani, dal desiderio di vedere il suo Paese liberato da chi impediva l’esercizio del vivere comune in un apporto di solidarietà proprio ed anche perché, nonostante l’età aveva cognizione sufficiente per sapere che il non andare poteva rappresentare un segno, questo sì, di grande immaturità.

La decisione non nacque da un impeto ben preciso, ma come sbocco naturale, nel corso di una riflessione

che egli aveva fatto fin da ragazzo in relazione a ciò che vedeva muoversi attorno.

Roberto Vatteroni nasce infatti ad Avenza il 1° aprile del 1926 da Amedeo e da Ines Lagomarsini, fratello minore di Remo che ha cinque anni di più essendo nato nel 1921; una famiglia modesta quella di Robè, di lavoratori. Il padre Amedeo e i figli dello “Zi Gustin” gestivano una cantina ed erano quindi in grado di vivere uno spaccato significativo della gente della loro frazione, anche attraverso le discussioni cifrate degli antifascisti, ovvero dei sovversivi. Roberto vide la luce quando il regime si era ormai consolidato, dopo l’assassinio di Giacomo Matteotti.

Cominciò a riflettere quando iniziò a frequentare con profitto la scuola elementare e a dover sottostare a quella “prassi” e ai quei “riti” cui il regime ricorreva anche nei confronti degli alunni. Non è arduo scrivere che egli non era nemmeno refrattario ai discorsi che ascoltava dagli adulti nella cantina del padre, che era stata anche del nonno, ed in modo particolare la domenica, in piazza “Savrudin”. Dei discorsi non poteva conoscere il valore politico perché, oltretutto, ovattati, ma immaginava che essi dovevano essere imporanti se pronunciati da “sovversivi”.

Tutto questo succedeva nei primi anni Trenta quando Roberto aveva sei, sette o otto anni, e quindi era in grado di sentire parlare di Gino Menconi, di Gino Lucetti e di Stefano Vatteroni, al quale abitava vicino, che erano conosciuti per il loro orientamento politico e il loro impegno di antifascisti.

Gino Lucetti e Stefano Vatteroni erano già in carcere, mentre Gino Menconi, già dirigente nazionale del Partito Comunista, era in giro per il mondo per organizzare gli antifascisti esuli, fuoriusciti. Egli sarebbe stato arrestato nel 1932 a Napoli, durante un’ispezione nel pieno della sua attività.

Non è ripetitivo affermare e sottolineare che Roberto Vatteroni cominciò ad avere dimestichezza con ciò che sentiva dire e con quello che circolava ad Avenza circa la attività contro il regime mussoliniano; tanto è vero che nemmeno nel 1936,

quando aveva dieci anni, un periodo che gli storici considerano come il più “fausto” del fascismo, il sabato fascista non lo entusiasmava, come non lo affascinavano i “riti” con le divise nere e il fez dei “figli della lupa”.

Dopo il ciclo delle elementari i genitori, visto il profitto, lo convinsero ad andare in un collegio di religiosi, a Collesalveti, per continuare gli studi. In collegio rimase per tre anni. Anche quell’esperienza contribuì a farlo maturare, a renderlo più consapevole dei fatti del mondo, fino al punto che nel 1943, assieme ad altri giovani, salirà i sentieri delle cave di marmo per diventare partigiano, dopo l’otto settembre. Aveva poco più di diciassette anni. Quando fu colpito aveva meno di diciotto anni.

Dopo la guerra sarà dirigente della Sezione del PCI di Avenza che porta il nome di Gino Menconi, e membro degli organismi dirigenti provinciali.

In occasione delle prime elezioni amministrative viene avanzata la proposta della sua candidatura al Consiglio comunale ma si scopre che non è possibile, non soltanto perché egli non accetta, ma soprattutto perché a norma di legge non ha ancora l’età.

Sarà consigliere comunale nel 1956 dopo che il suo lavoro ormai è a Roma, alla sede nazionale del PCI, a via delle Botteghe Oscure.

Frequenta la scuola delle Frattocchie e sarà uno dei segretari di Palmiro Togliatti, Segretario del PCI. Per il prestigio che gode, anche in relazione al conferimento della Medaglia d’Oro al Valor Militare, l’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia lo annovera tra i suoi prestigiosi e preziosi dirigenti. Sarà così anche nell’ANMIG.

A Roma conosce Angela, che sposa nel 1956. Poi la nascita di Silvia e di Luca. La capitale diventa la sua fissa dimora. Assieme ai dirigenti dell’ANPI, ma soprattutto con Arrigo Boldrini, leggendario comandante “Bulow”, anch’egli Medaglia d’Oro, sarà presente in ogni parte del mondo, non nascondendo, quando l’occasione si presenta, che è di Massa Carrara e di Avenza “Una terra ricca di una grande tradizione democratica”. ■